

Il Senato approva in via definitiva la norma voluta dal Polo e fortemente criticata dal centrosinistra

Dopo dodici anni torna in Italia il sistema che fa votare gli elettori per i partiti

Il presidente dei senatori ds: Berlusconi nel 2000 accusò la sinistra di golpe, lo sfido a ripetere queste parole

Proporzionale, la truffa diventa legge

Al Senato via libera alla riforma che lacera l'Italia e la rende ingovernabile

Angius: come nella Berlino di Hitler e nella Roma di Mussolini. Il premier esulta: legge democratica

di Simone Collini / Roma

TORNA IN ITALIA DOPO 12 ANNI il sistema proporzionale. Con 160 voti favorevoli, 119 no e 6 astenuti, il Senato ha approvato in via definitiva la legge elettorale voluta dalla Casa delle libertà e duramente criticata dall'Unione. Perché il 9 aprile si vada alle ur-

ne con il nuovo sistema manca solo la firma del capo dello Stato. Prodi ha già annunciato che se il centrosinistra andrà al governo abrogherà questa legge, incostituzionale e che mira soltanto all'ingovernabilità, nei primi cento giorni, mentre Berlusconi ha commentato dopo il via libera definitivo: «Finalmente una legge democratica». Il premier non era comunque a Palazzo Madama al momento del voto. La sua poltrona è rimasta vuota per gran parte della seduta, per poi venire occupata dal ministro per le Riforme Calderoli. Prima che arrivasse l'esponente leghista, tra le poltrone del governo si erano visti soltanto il ministro per gli Affari costituzionali La Loggia e il titolare delle Politiche

comunitarie La Malfa. Stessa desolazione, nonostante la diretta tv, tra i banchi della maggioranza fino a poco prima del voto finale. Più appassionati alla vicenda sono apparsi i senatori del centrosinistra. Gavino Angius, durante il suo intervento, ha letto una frase pronunciata da Berlusconi nell'autunno del 2000: «Se la maggioranza da sola approverà una nuova legge elettorale, sarebbe un colpo di Stato, non sarebbe legale, e in questo caso il Presidente della Repubblica non dovrebbe firmare». Per poi aggiungere: «Sfido l'onorevole presidente del Consiglio a ripetere queste parole e ad essere conseguente negli atti». Ma il passaggio dell'intervento del capogruppo dei Ds al Senato contro cui maggiormente si sono scagliati gli esponenti del centrodestra è stato un altro, questo: «Un sistema democratico può facilmente evolvere in capovolgimenti autoritari o addirittura totalitari. Lo abbiamo già visto nella Berlino di Hitler, nella Roma di Mussolini».



L'intervento di Gavino Angius ieri al Senato prima del voto sulla legge elettorale. Foto di Corrado Giambalvo/Agf

Ecco il proporzionale a misura di centrodestra

Sistema elettorale. Si vota con il sistema proporzionale, con premio di maggioranza, liste bloccate, senza preferenze e con soglie di sbarramento. Sono aboliti il sistema maggioritario e i collegi uninominali.

Camera dei Deputati. Per l'elezione della Camera dei Deputati, il territorio nazionale è diviso in 27 circoscrizioni. I candidati sono inseriti in liste bloccate. Non si assegnano preferenze. I nomi dei candidati non compaiono sulla scheda. L'elettore segna il simbolo del partito o della coalizione. I seggi vengono assegnati in base all'ordine di presentazione sulla lista.

Premio di maggioranza. Il numero dei deputati resta di 320. Alla coalizione che vince, nel caso non abbia già raggiunto questo numero di eletti per suo conto, vengono assegnati 340 deputati; a chi perde, 277. Uno al collegio unico della Valle d'Aosta; dodici per la circoscrizione Esteri.

Sbarramenti. Tre soglie di sbarramento, al 10% per le coalizioni; al 4% per i partiti non coalizzati; al 2% per i partiti coalizzati. Chi non raggiunge queste percentuali non ottiene seggi. Viene però ripescato il miglior perdente collegato al di sotto del 2%.

Minoranze linguistiche. Per le liste che rappresentino minoranze linguistiche, si prevede uno sbarramento del 20%, se collegate ad una coalizione; del 4% se non collegate.

Senato. Resta di 315 componenti. I senatori sono eletti su base regionale con il sistema proporzionale su liste bloccate. I seggi, come alla Camera, sono assegnati in base all'ordine di presentazione sulla lista. Si vota il simbolo. Niente preferenze. Anche qui, uno sarà eletto nel collegio uninominale alla Valle d'Aosta; sei invece in Trentino-Alto Adige.

Premio di maggioranza. È assegnato regionalmente. Nel caso che nessuna lista o coalizione ab-

bia raggiunto, in ciascuna regione, il 55 per cento dei voti, viene assegnato alla lista che ha ottenuto il voto più alto, un premio in seggi tale da raggiungere il 55 per cento. Il resto dei seggi viene assegnato proporzionalmente tra le liste perdenti.

Sbarramenti. In ciascuna regione, tre le soglie. Non si ottengono seggi in regione, se non si supera il 20 per cento (per le coalizioni); l'8% (per le liste non collegate); il 3% (per quelle collegate).

Programma e leader. I partiti e le coalizioni presentano, insieme alle liste dei candidati, un programma ed indicano il nome del

Via il maggioritario e i collegi uninominali forti sbarramenti nessuna preferenza e né quote rosa

capo unico della coalizione, non del Presidente del Consiglio (che resta prerogativa del Capo dello Stato, a norma dell'articolo 92 della Costituzione).

Firme. Sono esentati dalla raccolta delle firme per la presentazione delle liste i partiti già costituiti in gruppi parlamentari nelle due Camere, quelli collegati ad almeno due di tali partiti con almeno un seggio nel Parlamento europeo e i partiti delle minoranze linguistiche che abbiano avuto almeno un seggio nella precedente legislatura.

Contrassegni e scrutatori. I contrassegni di lista saranno più grandi (3 cm.).

Gli scrutatori non saranno più sorteggiati ma indicati dai partiti come un tempo. Niente quote rosa né per candidati né per scrutatori.

(a cura di Nedo Canetti)

DODICI ANNI DI MATTARELLUM Figlio della stagione dei referendum e della trasparenza. Ora vince chi ha più soldi

Il maggioritario piace, per questo lo cambiano

di Bruno Miserendino / Roma

La cosa strana, ma vera, è che al maggioritario gli italiani si erano abituati. Piaceva. Aveva molti difetti, era imperfetto, anche perché rimaneva un quarto di proporzionale, ma all'elettore piaceva sapere che nelle urne la sfida era secca e diretta: c'era un collegio, abbastanza piccolo, ed erano in lizza due rappresentanti, uno per ciascun polo. Conoscevano le loro facce e i loro nomi e sapevano che l'eletto avrebbe avuto tutto l'interesse a rappresentare le esigenze del territorio. Altrimenti difficilmente si sarebbe potuto ripresentare. Di più: sapevano che il loro voto obbligava moralmente e politicamente il candidato ad essere fedele alla coalizione, perché un diessino veniva eletto anche con i voti dei simpatizzanti della Margherita o dei Verdi, e viceversa. Nell'Italia del particolare, del piccolo orticello, delle Chiese e dei partiti Chiesa, della partitocrazia imperante, era sembrata una ven-

tata di aria fresca, che costringeva anche gli elettori a cambiare filosofia. Gli elettori avevano capito anche un'altra cosa importante del maggioritario figlio di Mani Pulite: che le spese della campagna elettorale, per la maggioranza dei candidati, erano più «umane», e trasparenti, perché non c'era la lotta delle preferenze e l'aspirante onorevole non aveva un territorio immenso da coprire. Poteva basare la sua promozione sul porta a porta (quello vero, nelle case). Ecco, la cosa strana, è che tutto questo, che gli italiani avevano voluto con due referendum, quello del '91 sulla preferenza unica e quello del '93, da ieri non c'è più. Un osservatore straniero potrebbe chiedere: ma perché cambiare una legge che nel bene e nel male ha garantito stabilità e alternanza, «quasi» come negli altri paesi occidentali? Il problema è che non capirebbe la risposta.

È bene ricordare che l'ormai ex Mattarellum ha garantito, dall'agosto del '93 (quando fu varato), la vita di ben tre legislature. Con sbalzi, ma senza ribaltoni. È bene ricordare che nel '94, nonostante lo stallò al Senato, Berlusconi una maggioranza la mise in piedi. Bossi si sfilò dopo pochi mesi, dando del mafioso al Cavaliere. Ma che c'entrava la legge elettorale? Fu così anche nel '96. Prodi e il centrosinistra vinsero bene, grazie al maggioritario, poi si sa come è andata. Bertinotti si sfilò dalla maggioranza. Ma anche in quel caso, che colpa aveva il Mattarellum? L'ultimo che si dovrebbe lamentare del maggioritario è proprio Berlusconi. Nel '96 perse perché si presentò senza la Lega, altrimenti avrebbe vinto. E nel 2001 ha ottenuto una grandissima maggioranza alla Camera e al Senato pur ottenendo un consenso non enorme (e ben sotto il 50%). Il centrosinistra, cinque anni fa, non ce la fece per colpa sua: non riuscì a stringere un accordo con Rifondazione

e Di Pietro e disperse i voti. Adesso i cittadini devono subire da Berlusconi l'ultima beffa: il beneficiario numero uno dell'ex Mattarellum, dopo aver usato la sua enorme maggioranza per riforme bislacche e leggi ad personam, dice che «finalmente ora avremo una legge democratica». È evidente che c'è un problema tra lui e la democrazia.

Infatti si torna al proporzionale, ma non quello della prima repubblica che aveva molti difetti ma anche qualche virtù. Si appropria a uno strano ibrido, un proporzionale senza preferenze mischiato a sei soglie di sbarramento e a un premio di maggioranza, che diventa regionale e «non casualmente» cervelottico al Senato, perché concepito per mettere i bastoni tra le ruote a chi governerà.

Intendiamoci, se andate a sentire i protagonisti di vecchie stagioni politiche, e anche ieri se ne aggiravano parecchi al Senato, vi sentirete dire che i sistemi elettorali non sono mai perfetti e che tutto dipen-

de dalla politica. Infatti è così. Nel corso degli anni si è capito che il maggioritario imperfetto, come era l'ex Mattarellum, non aveva ridotto il frazionamento delle forze politiche. C'era qualche eccesso di localismo, c'è stato il problema delle liste civetta. E infatti si pensò a diversi cambiamenti. Si pensò anche a eliminare del tutto la residua quota proporzionale, ma il referendum, per poche migliaia di voti, non raggiunse il quorum.

Oggi invece i cittadini si ritrovano una legge che gli impedisce di sapere persino chi sono i candidati che verranno eletti. Saranno tutti decisi nelle sedi dei partiti e avrà più chances chi ha molti soldi perché su territori enormi conta chi fa più spot televisivi. C'è di peggio: oggi cambia la legge elettorale nazionale ma domani, se vincessero Berlusconi, potrebbe cambiare anche quella sui Comuni, anch'essa figlia della stagione tradita del maggioritario. Però è probabile che gli elettori abbiano capito. E blocchino la deriva.

Par condicio, pur di averla FI spera in uno slittamento del voto

Ostacolata da Lega, An e Udc è minacciata dai tempi stretti di fine legislatura. Ma se la legge elettorale fosse rinviata alle Camere, allora forse...

di Angela Bianchi / Roma

BERLUSCONI INSISTE, ma i suoi alleati resistono: anche An, nonostante le sortite di Gasparri, non sta stracciando le vesti per modifi-

ficare la par condicio. Già è nota la resistenza dell'Udc. Quanto alla Lega, Davide Caparini conferma: «La nostra posizione non cambia. E comunque non credo che ci sia il tempo per farla, nemmeno per decreto». Con le vacanze di Natale che incombono (la prossima settimana si chiude) e lo scioglimento delle Camere per le elezioni (verso la metà di febbraio se si voterà ad aprile), sono infatti solo una manciata di giorni ancora utili per varare i provvedimenti cari alla maggioranza (da quello sulle tossicodipendenze alla legittima

difesa passando per l'inappellabilità delle sentenze di assoluzione) che sono già all'ordine del giorno per la ripresa di metà gennaio. La situazione si complica ancor di più per quelle leggi, come la par condicio, che devono addirittura cominciare il loro iter. Ma è difficile che possa tagliare il traguardo in tempo anche il provvedimento per riequilibrare la presenza femminile: in commissione al Senato stanno ancora alle audizioni. «Al momento l'unica garanzia che abbiamo è per i provvedimenti in scadenza. Per il resto si naviga a vista», dicono a Forza Italia. Nonostante l'insistenza di Berlusconi, anche i suoi hanno cominciato a fare i conti, calendario alla mano. Entro la prossima settimana la Camera dovrà infatti dare il via libera, oltre che alla finanziaria, anche al ddl sul risparmio che dovranno passare poi all'esame definitivo del Senato; lì è già all'ordine del giorno l'approvazione della leg-

ge comunitaria 2005, che deve poi essere licenziata dalla Camera. «Il tempo», osserva il senatore leghista Francesco Tirelli, «è veramente ben poco e soltanto se non c'è una forte opposizione del centrosinistra si può sperare di tagliare il traguardo». Lui, da relatore, si dichiara ottimista sulla legge che riforma i reati di opinione (già approvato dalla Camera), ma lo è molto meno per il destino dello stralcio della legge sulle tossicodipendenze per cui Gianfranco Fini non ha escluso la richiesta del voto di fiducia. «Basta che l'opposizione presenta un pacchetto di emendamenti ostruzionistici per far saltare tutti i tempi», spiega Tirelli. L'opposizione, con il diessino Guido Calvi già promette: «La nostra sarà una feroce resistenza». L'Unione è pronta a dare battaglia anche su un altro provvedimento all'ordine del giorno del voto della Camera: quello che consentirebbe l'uso delle armi per difen-

dere i propri beni, considerato irrinunciabile dalla Lega. Ma tant'è: visti i tempi ristretti saranno molte le cose a cui la cdL dovrà rinunciare. Fini si è già messo l'animo in pace sul ddl che avrebbe concesso il voto agli immigrati per le amministrative cadute nel dimenticatoio. Stesso destino anche per il ddl, tanto sbandierato da Berlusconi, che avrebbe limitato le intercettazioni telefoniche.

Tempi ristretti, dunque. Anche se Lucio Malan, il senatore forzista che si occupa della comunicazione del Cavaliere, avanza un dubbio: «Ma siamo sicuri che si andrà a votare il 9 aprile?». L'unico ostacolo al 9 aprile sarebbe il rinvio alle Camere da parte del capo dello Stato della legge elettorale. Che Forza Italia cominci a contemplarlo? Malan ovviamente non si azzarda, ma chiosa: «Se così fosse si aprirebbero spazi temporali preziosi». Per la par condicio, ovviamente.